

## I Romeni d'Istria e il comune romeno di Val D'Arsa

Nota del prof. VITTORIO FERRUCCIO BORMI

La Giunta provinciale istriana deliberava nell'aprile u. s. la creazione del Comune di Val d'Arsa in base al regio decreto del 19 gennaio 1922 e comprendente i sottocomuni di Susgnevizza, Gróbenico, Lettai, Gradigne, Briami (Berdo), Sucodru (Frassineto) e Villanova (Nosolo).

Questa decisione è il coronamento logico dei lunghi sforzi fatti dalla Giunta provinciale dell'Istria ancora prima della guerra, per dare maggior libertà agli abitanti che sono romeni (1).

Mentre però gli sforzi erano allora intesi ad impedire la soppressione dei Romeni d'Istria da parte degli slavi e a ficcar un cuneo tra questi (e molti anni fa anche il prof. Antonio Ive aveva fatto la domanda che a quei contadini venisse data una scuola che essi tanto desideravano), adesso assumono un significato più ideale, (perchè

(1) Nel 1888 alcuni capifamiglia di Susgnevizza presentarono alla Giunta provinciale una petizione per l'istituzione d'una scuola italiana. Nel 1900 il dottor Ubaldo Scampicchio, allora deputato, rivendicò con calore ed entusiasmo i diritti dei Romeni indigeni, rintuzzando facilmente l'asserzione gratuita del dott. Luginja (noto italofobo, ora bano della Croazia) che l'attuale popolazione non si poteva dire romena, e quindi chiudeva la sua bella perorazione in favore dei Romeni con queste parole accolte con plauso dall'intera assemblea:

« Io difendo oggi la causa d'una stirpe nobilissima, dimenticata in una regione poco conosciuta, abbandonata a se stessa, da tutti trascurata; di una stirpe avente comune con noi l'origine nelle glorie di Roma, la quale dobbiamo associare ai benefici della nostra civiltà ».

E aggiungeva ancora, con mal celata ironia: « Ritengo che anche l'imperiale governo, il quale coglie ogni occasione per mostrarsi tenero dei pretesi diritti nazionali degli slavi e che ha accordato protezione fino alla nazionalità uscocca di recente invenzione, riconoscerà l'equità delle mie proposte » (di concedere cioè la scuola italiana che invece fu sempre negata).

ormai il pericolo slavo è scomparso per sempre) e nello stesso tempo morale e civile. Si tratta nientemeno che di impedire la scomparsa totale di questa colonia dalla nostra penisola.

Il merito speciale va attribuito al Regio Commissario civile di Pisino Cav. Dott. Ed. Galli, ma non minor lode si deve tributare al maestro Andrea Glavina che sin da giovane lotta per la risurrezione nazionale dei suoi confratelli. Purtroppo la posizione geografica di Seiane, abitata pur essa da romeni a Nord del Monte Maggiore, impedisce la sua aggregazione al nuovo comune; tuttavia si troverà il modo di accontentare anche quella popolazione creando un'espositura scolastica.

La questione dei romeni istriani è pressochè ignota alla gran massa del pubblico, sebbene sia stata agitata e studiata da molto tempo dagli studiosi e dagli eruditi italiani e stranieri, i cui scritti son contenuti nelle varie riviste che dormono placidamente sotto la polvere degli scaffali nelle biblioteche.

Non mi sembra inutile in tale occasione di dar una certa divulgazione a quello che fu fatto in tanti anni di lavoro assiduo e paziente, avvertendo che esula da me l'idea o la pretesa di dir qualche cosa di nuovo che non sia stato affermato prima (1).

I villaggi in parola si trovano ai piedi del Monte Maggiore nella Valle d'Arsa, e il paese offre, come scrive Camillo Defranceschi (I castellieri dell'Arsa), un aspetto assai vario e pittoresco, alternato com'è da alte colline e da profonde e anguste convalli. Gli abitanti nel portamento altero, nei lineamenti regolari e marcati, negli occhi

---

(1) Cito una volta per sempre il lavoro del prof. M. Bartoli dell'Università di Torino *Recenti pubblicazioni sui romeni d'Istria* stampato nella « Rivista di filologia romanza », 1901, che contiene una bibliografia molto ampia su tutti gli scritti riguardanti i Romeni d'Istria. Con fine sagacia egli passa attraverso lo staccio della sua critica rigorosa, esamina, discute, oppone, contrappone fatti, idee, teorie, polemizza volentieri, e in fine riporta un ampio glossario raccolto da lui stesso dalla viva voce dei contadini interrogati in proposito. Dispiace che l'autore, preoccupato dalle conclusioni, abbia troppa fretta di arrivare alla fine e se la cavi con poche parole, con un semplice cenno, e quindi, mentre è originale nei suoi principi e nelle sue conclusioni, voglia passar quasi in seconda linea di fronte agli autori da lui criticati.

Un altro lavoro ricchissimo per la bibliografia e anteriore a quello del Bartoli è quello del Vassilich *Sui Romeni d'Istria e loro origine* nell'« Archeografo triestino », XXIII fasc. 1<sup>o</sup>.

grandi, neri che corruscano coll'erompere della passione, portano ancora l'impronta della loro origine latina. Vivono in poveri casolari sparsi là sui nudi monti che circondano la valle; separati da ogni consorzio civile trovano' appena sufficiente sostentamento dagli scarsi prodotti di una mal curata agricoltura. Il loro numero secondo la statistica fatta nel 1900 dal dott. Gius. Popovici giunge al massimo a 3000, secondo il Glavina ve ne sarebbero molti di più, contando gli emigrati a Fiume, a Trieste, a Pola e in America; altri invece li riducono a 1500 o a 2000 (1).

Mentre adesso essi sono ristretti a quei pochi villaggi, una volta dovevano occupare un territorio molto più ampio, ma evidentemente dovettero cedere terreno di fronte alla crescente marea slava che li incalzava da ogni parte. Ne fanno fede Ireneo della Croce (1697) che parla di Cici abitanti « i molti villaggi aspettanti a Castelnuovo del Carso, i quali oltre all'idioma slavo comune a tutto il Carso usano un proprio e particolare consimile al valacco », e il Tommasini, vescovo di Cittanova, il quale scrive: « i Morlacchi che sono sul Carso hanno una lingua da per sè, la quale in molti vocaboli è simile alla latina ». (Il termine Morlacchi è corrispondente a Valacchi, Valach o vlach-latino-romano; i Romeni sono anche chiamati Cici e ciribiri, molto probabilmente per il suono ci frequente nella loro lingua).

Queste sono le notizie storiche, ma il popolo romeno fu oggetto di studio paziente e tenace da un'ottantina d'anni circa, e gli studiosi o dal punto di vista della storia o della lingua sono una falange sia fra gli istriani, sia fra gli stranieri. Il Kandler, avendo scoperto un'aretta con lapide presso l'Arsa, scriveva nel 1846 che « un Comune quasi colonia di militi ci fosse nella Val d'Arsa, al quale Augusto donò terreni e che questo fuori d'ogni consorzio conservò le leggi romane fino a questo tempo, in cui è per dare il luogo allo slavo ». Anche il Combi (« Istria, 1856 ») è presso a poco della stessa opinione, che cioè i Romeni siano romani misti alle popolazioni indigene. Questa opinione fu subito avversata da Carlo De-Franceschi nelle *Note storiche*; però a tagliar corto e a decidere una volta per sempre il problema venne l'Ascoli, che per il primo, dotato com'era di forti

---

(1) Chi volesse studiare i cognomi e i nomignoli che designano i nomi di origine (p. e. Ciribiri a Parenzo) o che conservano l'eco del cognome (p. e. Rupena) non dovrebbe trascurare l'elemento romeno anche se raro, a scanso di errori madornali.

studi glottologici, dimostrò il valacchismo dei Romeni istriani già nel 1861. «Il dialetto valdarsese non è quindi (come credevano i letterati d'Istria) una diretta propagine latino-istriana, ma sì il latino rustico elaborato a nuova lingua tra ogni specie di straniero influsso, là negli ultimi paesi che il Danubio bagna». Così il Miklosic, grande slavista, dopo aver fatto profondi studi sugli elementi slavi nel romeno e sulle sue emigrazioni, trova un tal intimo rapporto tra il romeno istriano e il daco e il macedo-romeno da non poter ammettere che quello sia sorto «nell'odierna patria d'origine dalla fusione di un elemento indigeno con colonie romane». Nel 1857 Joan Majorescu visitò l'Istria e, nella relazione del suo viaggio (*Itinerar in Istria*) pubblicato a Bucarest nel 1872 e nel 1900, arrivò anche lui alle medesime conclusioni, cosicchè da questo lato non ci può esser nessunissimo dubbio. In questo senso il romeno fu studiato inoltre dal dott. Byhan, bibliotecario dell'Albertina di Lipsia, dal Weigand, dal Gartner che visitò il paese nel 1880, ed esaurientemente dal prof. Bartoli. Invece si è ancora nel mare magnum delle ipotesi per quanto riguarda l'epoca della loro immigrazione in Istria. Camillo De-Franceschi, basandosi su documenti riferentisi a luoghi della Val d'Arşa, che contengono nomi personali e locali, ammette l'immigrazione dell'elemento romeno nella seconda metà del 1300 e al principio del 1400 a varie riprese. Anche l'Ascoli suppone che la loro venuta si debba fissare tra il 14° e il 15° secolo per sfuggire alla barbarie dei turchi. Il Densusianu crede di rintracciare elementi romeni in documenti dei sec. XII, XIII, XIV. Il Vassilich fa rimontar la loro apparizione all'epoca, in cui compaiono in Istria i primi Morlacchi, supponendo che con un tal nome siano stati chiamati i Romeni. Il Bartoli, non sa decidersi, trova da ridire tanto su gli uni che sugli altri, convinto però che si potrà venire ad una conclusione soltanto per mezzo della linguistica in mancanza di documenti storici.

Il dialetto romeno è ora in decadenza e «nella decomposizione dell'agonia è necessariamente sibillino», scrive il Bartoli, «perchè esso è ancora adoperato in casa come lingua domestica, famigliare, mentre nella relazione con gli altri viene sostituito con lo slavo. Lo stesso avviene del croato, che anche in famiglie italiane viene adoperato nelle campagne quasi come gergo domestico, ma di fuori viene sostituito dall'italiano come lingua più pura e civile. Che questo dialetto, sebbene vicino al daco-romeno, sia alquanto rude, è evidente

e se accorgevano i contadini stessi che al Majorescu dicevano: « Limba vostra e mai civila ».

Le prime raccolte furono fatte da istriani che per la vicinanza e per il contatto continuo furono più incuriositi a studiarne la lingua. Primo tra questi il Covaz di Pisino, che nell'*Istria* (1846) scriveva sui Rimgliani o Vlahi d'Istria; poi il parroco Marotti che raccolse un centinaio e più di proposizioni tradotte dal romeno in italiano e slavo e viceversa. Raccolte di preghiere si devono inoltre all'Ascoli, all'Ive, al Bartoli, aiutati in ciò o dai parroci o dai contadini.

Ricco è specialmente il glossario del Bartoli, col quale egli tende a contrapporsi al Byhan e al Majorescu, correggendo le loro voci con metodo rigorosamente scientifico, perchè si basa sulla conoscenza dei dialetti vicini slavo e veneto. Il Glavina per il primo raccontò ai suoi confratelli la storia della loro origine in dialetto romeno: il « Caliuvaru lu Romeri din Istria », libro letto con piacere dai pochi contadini che sanno leggere; durante la guerra però dovette distruggere gli ultimi esemplari che ancora gli restavano.

\* \* \*

Dopo quanto è stato esposto, sarebbe bello, sarebbe giusto e onesto ignorare la colonia romena, trascurare di salvarla, avvolgendola nel proprio disprezzo e dicendo che alla fine si tratta di gente che ha perduto il sentimento di nazionalità ed è ormai definitivamente slavizzata? Prima di tutto mi sembra azzardata questa asserzione, perchè quell'attaccamento al gergo natio è proprio una dimostrazione del contrario. Ma non è poi una fatalità storica che tutti i popoli piccoli prima o dopo debbano esser assorbiti dai più grandi?

Eppure son passati dei secoli, ed essi esistono ancora, indice questo della vitalità dei popoli latini in generale, che difficilmente si lasciano assimilare dagli altri. Trattandosi poi di poveri contadini ignoranti che stentano col lavoro instancabile di tutto il santo giorno a guadagnarsi un tozzo di pane, non si potrà renderli responsabili della loro tiepidezza in questioni nazionali.

Chi mai parlò loro di Patria se non il prete slavo e a suo modo? Comunque sia, ragioni di praticità, d'interesse nazionale e di indole sentimentale ci spingono ad occuparci di questa popolazione, a ridestare in essa il sentimento nazionale assopito nei cuori, a suscitare i ricordi degli avi, a parlar del paese d'origine e a farle comprendere che anch'essa appartiene alla nostra grande famiglia latina; ma nello

stesso tempo bisognerà pensare un po' anche al suo benessere materiale, *conditio sine qua non* per lo sviluppo morale e civile di un popolo. Con metodo fatto tutto di bontà e di giustizia otterremo facilmente e in breve ciò che difficilmente potremmo ottenere con mezzi coercitivi e con imposizioni sgradite, anche dalle altre popolazioni allogene della Patria. Non per la difesa nazionale soltanto, ma per la dignità di nazione civile abbiamo l'imprescindibile dovere di amicarci le popolazioni di confine, far loro apprezzare le energie del paese e degli abitanti, infondere loro la fiducia nelle nostre istituzioni, senza trascurare però di far apprendere loro la nostra lingua, di cui hanno e avranno sempre assoluto bisogno.

Chè del resto a questa propaganda spicciola di tutti i giorni tra le nostre popolazioni rurali ha già pensato e pensa il fante italiano con la vivacità del suo carattere, con l'armonia della sua voce e con la gentilezza dei modi. Ma più che ad un bisogno immediato di difesa nazionale noi, aiutando i Romeni a ritrovar sè stessi, soddisferemo anche ad un bisogno d'ordine sentimentale, quello cioè di conservare almeno in parte la fisionomia, la caratteristica della penisola istriana, che nel corso dei secoli è stata soggetta a eventi tanto fortunosi, posta com'essa è quale ponte di passaggio fra la penisola italiana e la balcanica, partecipando delle sorti dell'una e dell'altra. Come l'archeologo scava, sconvolge il terreno per ritrovar le tracce del passato e gelosamente custodisce negli scaffali dei musei gli oggetti venuti alla luce, così noi che abbiamo un compito molto facile, cerchiamo di impedire con un po' di energia e di volontà la rovina di questo cimelio storico vivente. Ben venga l'aiuto dell'Autorità costituita, ma sia questa assecondata, aiutata anche dai privati. Si dia la scuola romena, ma accanto al maestro che sa ridestar gli echi del passato insegnando la lingua e contribuendo all'educazione civile, sia messo anche il sacerdote romeno, che, dal pulpito dell'umile chiesetta o in privato, esercita tanta potenza morale sui poveri villici, che a lui si rivolgono fiduciosi nei frangenti della loro vita angustata. E saranno ben spesi i pochi denari per l'invio di qualche libro per fanciulli e di quegli almanacchi che contengono tutta la scienza necessaria per gli abitanti dei miseri casolari, a rallegrarli per qualche ora.

Sia salutata con giubilo l'ora di redenzione morale e civile di questi contadini, che, nell'umiltà del loro cuore, saranno doppiamente riconoscenti alla madre latina che da Roma eterna tende loro le sue braccia amorose.